

# BRESSON 2023 – 2024 Seconda Parte

Giovedì 11 e venerdì 12 gennaio 2024

Inizio proiezioni: ore **21.15**. **Giovedì** anche alle ore **15**

«Mi appassionava l'idea di raccontare una famiglia sbagliata, pericolosa, rapporti tossici, e anche la speranza di questi due fratelli di avvicinarsi a un percorso di emancipazione e di futura felicità. Tutti i protagonisti del film hanno l'angoscia del vivere perché sono tutti infelici, si scontrano fra di loro non guardando realmente quello che succede veramente a chi sta male, ma guardando solo a loro stessi».  
**Micaela Ramazzotti**

## **Felicità**

di **Micaela Ramazzotti** con *Micaela Ramazzotti, Max Tortora, Anna Galiena, Matteo Olivetti*

Italia 2023, 104'

oo



Chiudete gli occhi. Ora pensate a Micaela Ramazzotti. Di sicuro la immaginerete in movimento, trafelata, che corre da una parte all'altra, per fuggire da qualcosa o per raggiungere qualcos'altro. Per scappare da un uomo con cui è finita una storia, o per rifugiarsi in un abbraccio, un porto sicuro, che ne mitighi l'agitazione, o la sofferenza.

La sua Desirè ("con l'accento") non si discosta da queste caratteristiche, incarna i topoi che da *Tutta la vita davanti* (2008) hanno accompagnato la crescita di un'attrice che ora, con *Felicità*, fa anche il suo esordio dietro la

macchina da presa. (...) Scritto insieme a Isabella Cecchi e Alessandra Guidi, *Felicità* ci mette sin da subito al cospetto di questa giovane donna, nel chiuso di una roulotte su un set cinematografico, intenta a sistemare l'acconciatura di un attore che non perde tempo a provarci con lei: nell'ambiente d'altronde Desirè è soprannominata "la bicicletta", perché tutti "ci hanno fatto un giro"...

Di estrazione modesta, ma dal cuore grande, mette i soldi da parte da quando ha 16 anni e, per questo, non si tira indietro quando il padre la convince a firmare con una finanziaria per la licenza da NCC del secondogenito, Claudio (Matteo Olivetti), ragazzo che vive ancora a casa dei genitori. È l'ennesima forzatura, capiremo strada facendo, di una famiglia che divorà ogni speranza di libertà per i propri figli. Una famiglia tossica. In modi differenti, Desirè e Claudio - uniti da un amore fraterno indissolubile - hanno costruito una personalità che inevitabilmente li costringe a non saper stare al mondo in maniera felice.

Lei, fuggita giovanissima da quel nido disfunzionale, crede di poter risolvere qualsiasi questione attraverso il sesso (ed è così, in fondo, che tiene in vita il suo rapporto sbilenco con Bruno, professore universitario che ne giudica ogni azione, o parola, interpretato da Sergio Rubini), lui - più fragile - rimasto ingabbiato in quella casa, con l'autostima sotterrata dalle continue esternazioni retrograde e ignoranti dei due genitori, è schiavo di una depressione che naturalmente viene quotidianamente sottovalutata, scansata ("lo t'ho messo al mondo sano!", oppure "ai tempi miei ste stronzate non esistevano"), considerata alla stessa stregua di un malessere passeggero e immotivato.

Ecco, la piacevole e al tempo stesso dolorosa sorpresa che accompagna la visione di questo film sta proprio nell'indiscutibile capacità di costruire un racconto che sembra partire in un certo modo, carezzando i lidi della commedia familiare, per giungere infine verso il dramma del disagio psichico. Cresce minuto dopo minuto, *Felicità*, perché sa toccare corde neanche troppo nascoste di figli (lo siamo tutti) e genitori che non necessariamente devono aver vissuto le stesse situazioni, ma che sanno che non deve accadere chissà che cosa perché possano manifestarsi, sedimentarsi, esplodere.

È mosso da una sincerità costante, dall'umiltà di un'attrice, ora anche regista, che sa anche continuare a prendersi in giro (le sgrammaticature lessicali, che ricordano tanto la Giovanna Ralli di *C'eravamo tanto amanti*...) ma che in qualche modo si "emancipa" insieme al personaggio che interpreta, aiutando alla ricerca della felicità chi ama (il fratello), e che sa prendere il meglio da tutto ciò che la circonda, come Anna Galiena nei panni di questa madre convinta di essere stata tradita da una figlia "arrivista" e per questo così soffocante nei confronti del figlio, o un Max Tortora ancora una volta gigantesco nei panni di questo padre con ambizioni da attore che invece viene costantemente "freezato" un attimo prima che finisca il suo spettacolino su una misera tv privata, sempre affamato di soldi al punto di mettere i figli nelle mani degli strozzini.

La Ramazzotti gli regala anche uno dei momenti più tragicomici del film, quando su un set tenta di proporsi ad un regista (cammeo di Giovanni Veronesi, che interpreta se stesso) e questi lo fa truccare per farlo esibire di fronte alla troupe, ovviamente per deriderlo, scena che ricorda molto quella del Baggini di Tognazzi in *Io la conoscevo bene* di Antonio Pietrangeli e il sirtaki di Alessandro Haber in *Simpatia & antipatia* di Christian De Sica.

L'esplosiva esuberanza, fisica e dialettica, che caratterizza i contorni di questo personaggio al tempo stesso irresistibile e ripugnante trova il contraltare nella prova, altresì convincente, di Matteo Olivetti, che cinque anni fa esordiva con i D'Innocenzo in *La terra dell'abbastanza* (dove Tortora era il padre dell'amico Carpenzano), chiamato a restituire la sofferente condizione di un ragazzo che solo grazie alla sorella, alla tenacia di questa creatura imperfetta e violentata (dal passato, dalla vita), riuscirà finalmente a non perdere l'ultimo treno.

**Valerio Sammarco – Cinematografo**

(...) Un film che, ancora una volta facendo tesoro del passato, inventa una possibile ibridazione tra dramma e commedia, guardando al microcosmo familiare e facendo nascere da questa indagine una vicenda credibile che sa restare in contiguità con il quotidiano con uno sforzo di adesione ad una realtà possibile che il cinema italiano non sempre sa ricostruire e non sempre sa mettere in scena. Il punto di forza di *Felicità* trova origine sicuramente nella scrittura dei personaggi, nel loro spessore con il quale misurano la vicinanza con la realtà che il film intende riprodurre. È la stessa Ramazzotti in collaborazione con Isabella Cecchi e Alessandra Guidi (...) a scrivere la sceneggiatura tra dialoghi e situazioni credibili dentro i quali si muove Desirè, la protagonista della storia, generosa

e instancabile, che sembra attingere ai personaggi cari all'attrice – regista e pertanto un personaggio al quale solo la stessa Micaela Ramazzotti, con il suo istinto naturale, poteva dare volto e spessore.

(...) Un film che sa coniugare, con intelligenza, il trascorso del nostro cinema, in quei percorsi molteplici e variegati delle declinazioni che la commedia ha avuto in questi anni, con il dramma familiare dentro un registro di realismo felice che riporta all'interno di una classicità collaudata temi non del tutto sfruttati o affrontati. L'originalità del racconto e soprattutto della sua scrittura sta in questo dramma a suo modo rovesciato che vede la protagonista Desirè, vero animale da combattimento, venire incontro e sacrificarsi per la propria sgangherata famiglia.



Un tema che in realtà è poco, se non pochissimo frequentato dal cinema italiano e non soltanto da quello. Il tema del sacrificio filiale come rimedio alla fragilità dei rapporti, all'incapacità di gestirne i momenti critici. È qui il pregio di un film che sa misurare con attenzione i tempi della drammatica vicenda dentro uno svolgersi credibile del racconto, in quel calibrato svolgersi del dramma all'interno delle fattezze di una commedia. Si apprezza dunque la pazienza per un lavoro creativo che ottiene il risultato di una costruzione narrativa che non sfigura nel panorama internazionale raccontando un'Italia sommersa, periferica e reale. Desirè resta figlia della Sonia di *Tutta la vita davanti* e di Simona di *Il nome del figlio*, in una continuità che distingue e caratterizza il percorso artistico dell'attrice e regista romana. Non vi è dubbio che l'autrice e interprete abbia portato con sé in questa suo nuovo lavoro per un altro personaggio coatto ma con una grande voglia di riscatto, il proprio passato vestendo alla perfezione i panni di una donna che fa dell'insicurezza la sua certezza e la chiave di accesso ad un mondo più grande di lei e che non tutto sa interpretare alla perfezione. Una prova superata che vede nascere un film che merita le attenzioni di quel pubblico che attende con piacere il riaffermarsi del cinema italiano senza troppo chiedersi se si tratti di un film d'autore o meno, ma riconoscendone comunque la qualità quando c'è. *Felicità* senza pretese di originalità a tutti i costi resta un film onesto e generoso come la sua fragile Desirè.

**Tonino De Pace – Duels.it**

(...) Micaela Ramazzotti fa il suo esordio dietro la macchina da presa con questo *Felicità*, già premiato dal pubblico della sezione Orizzonti Extra nell'80a edizione della Mostra del Cinema di Venezia. Lo fa, l'attrice romana, portando in dote nella regia lo stesso approccio obliquo, fatto di saliscendi emotivi, parentesi di dolcezza alternate a esplosioni umorali, amara introspezione e slanci di disarmante positività, che ha sempre caratterizzato la sua recitazione. Non a caso parte quasi come una commedia (pur amara), *Felicità*, con la rappresentazione a tinte forti di uno squallido set cinematografico, le grottesche avances dei divi che la protagonista si trova a truccare, i successivi scambi verbali con un compagno (interpretato da un efficace Sergio Rubini) che non perde occasione di far pesare alla donna lo squilibrio culturale tra i due; e poi, la descrizione altrettanto grottesca della disfunzionale famiglia di origine di Desirè, con al centro i due sgradevoli genitori coi volti di Max Tortora e Anna Galiena. Una commedia che tuttavia, presto, digrada in un amaro, livido ritratto familiare e sociale, che – con l'eccezione della protagonista e del fratello interpretato da Matteo Olivetti – non risparmia praticamente nessuno.

Si prende i suoi rischi, la neo-regista, con un film come *Felicità*; un'opera prima che fa un ritratto a tinte cupe, e senza mezzi toni, da un lato di certe realtà familiari piccolo borghesi in cui si annida una meschinità cialtrona (ma in fondo incredibilmente ingenua) che i più vorrebbero ormai superata; dall'altro di una classe intellettuale – incarnata dal personaggio di Rubini – che ai notevoli strumenti sociali, culturali e cognitivi che possiede affianca una speculare e insanabile grettezza umana. Un ritratto all'insegna della messa in campo esplicita di brutture umane assortite, di molestie fisiche e psicologiche su set cinematografici elevate a norma, di trattative per truffaldini posti di lavoro che preludono all'entrata in campo di loschi strozzini, di pseudoartisti televisivi che lanciano contumelie razziste e omofobe per calmare il loro intimo senso di fallimento. Il disprezzo per il prossimo che emerge dall'ambiente che circonda Desirè e Claudio è talmente totale che gli amari sorrisi iniziali si trasformano presto in senso di frustrazione e rabbia. Un richiamo emotivo forte, che tuttavia la regista riesce a tenere sotto controllo grazie a un'equilibrata sceneggiatura, capace di caratterizzare con attenzione tanto i personaggi principali, quanto i tratti dell'ambiente che li circonda; ambiente inteso anche come luogo fisico, esemplificato in questo dal grigio che domina il casermone in cui la famiglia di Desirè abita.



Si coglie un quid molto personale (forse autobiografico?) in una vicenda come quella di *Felicità*, che ha il merito di agitare le acque di un ormai stantio cinema italiano borghese, imponendo con forza – e senza manicheismi di sorta – tematiche come quelle del disagio mentale e del suo legame di causa-effetto con quello familiare. Un'autenticità che si riflette, positivamente, sulla recitazione di tutto il cast, trainato in questo dalla prova della stessa Ramazzotti nel ruolo principale: una prova che è espressione di un'inquietudine e di una vitalità che a più riprese pervadono di sé l'intera sequenza. Il ritratto cinico e senza sconti che il film offre non impedisce lampi di disperata pietà anche per i personaggi più sgradevoli: ne è

un esempio la sequenza, particolarmente efficace, in cui il personaggio interpretato da Max Tortora viene deriso dall'intero staff del film a cui la protagonista sta lavorando (con a capo un Giovanni Veronesi nel ruolo di se stesso), convinto a esibirsi in un finto provino con pesante trucco addosso e tanto di piroette. Questa rappresentazione particolarmente realistica delle nuances, frutto probabilmente della conoscenza da parte della regista dei tipi umani che mette in scena, riesce a controbilanciare qualche ingenuità di sceneggiatura (la chiosa sul nome della protagonista con tanto di canzone dedicata) e un finale forse troppo affrettato, in cui spunta anche un po' di didascalismo. Poco male, perché l'efficacia drammaturgica e la sincerità di intenti alla base del progetto restano innegabili.

**Marco Minniti – Asbury movies**